



GIAN ANTONIO CIBOTTO

Il ricordo di un amico

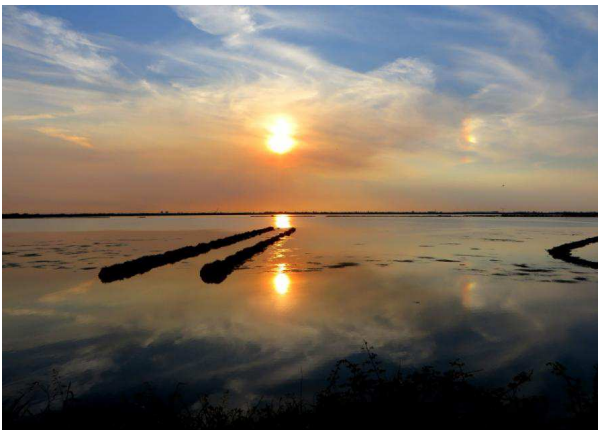


Testo di
Roberto Rizzo

Gian Antonio Cibotto, Toni per gli amici, ancora capaci di pensare e di parlare in veneto, per morire ha scelto l'estate. Era la stagione che amava di più, nonostante la calura che uccide e l'afa che non fa respirare, che soffoca. Ma di notte, quando usciva da solo, o con la sua cagnolina Fosca o con gli amici, gli bastavano le stelle per sentirsi felice.

Ma per lui ogni stagione aveva il suo fascino: in inverno, avvolto nel suo tabarro, il freddo era sempre "becco". La nebbia che amava, gli faceva compagnia perché custodiva la sua anima, i suoi sentimenti. Anzi, li circondava. Viveva una specie di solitudine che gli permetteva di scoprirsi, di trovare se stesso.

Il Toni vero spesso si cullava nei rimpianti per il tempo che inesorabilmente era passato portando via momenti e realtà che avevano catturato la sua anima. Quando è morto, di Toni Cibotto si è parlato molto. Si è scritto ancora di più. Tutti, indistintamente hanno sostenuto, e a ragione, che è stato un cantore del Veneto, del Polesine. E più insistentemente del Delta del Po che lo ha sempre incantato. Che lo rapiva con i suoi paesaggi spesso nebbiosi.



Si sono citati, al proposito, molti suoi libri, capitoli di opere, articoli scritti su organi di stampa, ai quali aveva assicurato la sua preziosa collaborazione. A cominciare dalla rivista Fiera Letteraria.

Era ancora un ragazzo quando il



direttore Vincenzo Cardarelli lo invitò a scrivere sull'alluvione del Po del 14 novembre 1951. Il reportage venne pubblicato e attirò l'attenzione di Neri Pozza, scrittore, incisore ed editore di Vicenza, il quale prese contatto con Cibotto pregandolo di scrivere un libro sulla tragedia vissuta dal Polesine. Dopo varie insistenze il manoscritto venne consegnato all'editore e pubblicato due anni dopo. Il titolo: "Cronache dell'alluvione", ristampato poi, mi pare da Rizzoli, con il titolo "La rotta".

Mi accorgo che sto imboccando la strada che altri, certamente molto più competenti di me, hanno percorso scrivendo su Cibotto giornalista, scrittore, artista e critico teatrale. Mentre con queste note destinate a un quaderno dell'Accademia del tartufo del Delta del Po, desidero inoltrarmi nel territorio dell'amicizia, dei momenti felici vissuti assieme, degli scherzi. Battute e

scherzi che si rincorrevano per rendere meno pesante il “mestiere di vivere”. Un versante questo poco esplorato che regala, però, un Toni Cibotto che aveva come compagni di vita una grande generosità e un candore sbalorditivo. Incredibile. L’ho constatato nella quotidianità, per lunghi anni e per interi giorni trascorsi assieme nella redazione del Gazzettino di Rovigo. Spesso, quando ci era chiesto dalle notizie, anche nella prima parte della notte quando dal Gazzettino passava per salutare gli amici che stavano ancora lavorando. Si finiva così per cenare assieme. Cene frugali. In altre occasioni di frugale avevano ben poco per rendersene conto basta leggere una dedica in un libro di Toni. “A Roberto Rizzo e a Renzo Spadon, peccatori impenitenti di gola, nonché a Don Bernardino Merlo, loro confessore di manica larga”.



Amava chiamarmi, presentandomi a qualcuno come “il ricco Epulone”. E lui, ovviamente, si definiva il povero Lazzaro che chiedeva di sfamarsi con le briciole di pane che cadevano dal tavolo. La commedia del ricco Epulone e del povero Lazzaro iniziava fin dal mattino quando in redazione, quasi di nascosto, parlando sottovoce, ma non così sottovoce da non farsi sentire da lui, io Renzo

commentavamo la nostra partecipazione a cene da favola in casa di questa e quella persona o in ristoranti famosi dove si serviva ogni ben di Dio, comprese le anguille del Delta, aperte a libro, cucinate alle braci, con grande pazienza e attenzione. E lui ascoltava questi racconti quasi rapito, anche se mangiava pochissimo, quasi accarezzando con forchetta e coltello, anziché portarselo alla bocca, quanto gli veniva servito. Era ghiottissimo di anguille, anzi, dei sapori del Delta del Po, così intensi e così caratterizzanti quel territorio, per cui ci chiedeva a volte sommessamente, a volte con forza, spesso lamentandosi per essere escluso da quelle serate conviviali, di farlo invece partecipare. Soltanto per degustare e vivere in spensieratezza e in amicizia, lontano dagli impegni della professione, che lo vedevano quasi tutte le notti ritornare stanco morto dalle prime teatrali che il giorno dopo commentava per il Gazzettino con lucenti critiche che lasciavano il segno in chi in cose teatrali era esperto.

E’ stato proprio con i racconti di una cena a base di pesce, che appartenevano ovviamente alla fantasia, che gli abbiamo fatto credere di avere realizzato un canale che veniva alimentato dall’acquedotto di Canalnovo. Quindi, nel canale, confluiva l’acqua potabile, preziosa, e il pesce che lì avevamo liberato, vivendo in un ambiente sanissimo, senza il minimo inquinamento, offriva sapori straordinari, una squisitezza unica e

indescrivibile. Toni mi guardava e guardava Spadon con gli occhi sgranati. Ci chiese: “Chi vi ha dato il permesso di utilizzare l’acquedotto di Canalnovo?”.

“Dimer Manzolli che ne è il presidente”, rispose Renzo Spadon. E qui scattò una specie di ricatto: “O mi invitate – disse Toni – a mangiare il pesce e le anguille che vivono nel vostro canale, o vi denuncio tutti perché utilizzate l’acqua potabilizzata, bene pubblico, per i vostri interessi e vizi gastronomici”.

Fu così che organizzammo una cena a Crespino nel ristorante “Al Pescatore” di Aligi, invitammo ovviamente Toni e fu felice come una pasqua. Si mangiò benissimo. Squisitissime le anguille che lui pensava allevate nel nostro canale artificiale. Peccato che fossero state acquistate la mattina in un mercato ittico del Delta.

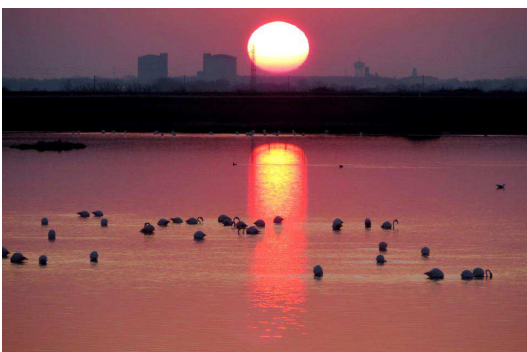
Quando uno degli invitati gli confidò che il canale era un’invenzione Toni non battè ciglio. Importante per lui erano quelle due ore vissute come in una tavola. Tanto che alcuni giorni dopo proponeva sul Gazzettino un pezzo, “la Grotta di Aligi”, resoconto della serata rimasta nell’anima.



Anche quella cena era stata un pretesto per scrivere sul Delta del Po, sulle sue bellezze, sui personaggi che ne erano innamorati. Tra questi personaggi, un altro suo amico, professor Dimer Manzolli, che quando era presidente dell’ente Parco del Delta del Po, si era speso, alla dannata, per tutelare, conservare e

sviluppare, nel rispetto della natura, quell’ambiente. Per questo Toni convinse la giuria ad assegnare il premio al “veneto dell’anno” a Dimer, la cui consegna avvenne a Mirano al ristorante “19 al Paradiso”, di Ciccio Covin, fondatore con Toni dello stesso premio.

Detto fra parentesi e per concludere: Toni parlava spesso con Ciccio Covin di Gino Piva, giornalista e uomo politico rodigino, morto proprio a Mirano nel 1946 dopo una vita da “remengo”.



Proprio per rendere omaggio a Gino Piva, sollecitati e guidati da Ciccio Covin, un gruppo di amici di Mirano, organizzò un pullman. Raggiunse Rovigo. Visitò la città, sostò all’enoteca San Marco, allora gestita da Giuliano Passarella. Dopo un goccio di quello buono, come aperitivo, partì per il Delta del Po per degustare il pesce

catturato laddove l'acqua diventa amara, mentre il paesaggio regala profumi e rumori che si fanno sinfonia.

“Quando vado in Delta punto sempre su Santa Giulia, a contemplare il frassino imperatore che si staglia enorme all’orizzonte. Lo circondano campi verdi di spagna e le farfalle gli fanno festa. Poi mi dirigo verso la Sacca di Scardovari, dove spira sempre il vento e volteggiano rondini, garzette, gabbiani, aironi e farfalle. E con loro fenicotteri, gru, volpoche, avocette, cormorani, il cavaliere d’Italia, e perfino delle cicogne. Seduto a rova, contemplo da una parte il mare d’erba e dall’altra l’immensa distesa d’acqua sulla quale respira il cielo. Insomma contemplo l’infinito, come non accade mai da nessuna parte.”

(Gian Antonio Cibotto, il principe stanco, Neri Pozza Editore, Vicenza 2002, p. 334)